Il premier israeliano avverte: se i palestinesi non garantiscono la sicurezza salta la pace

Netanyahu sfida Arafat: «Arresti subito i terroristi»

E per la strage al mercato spunta la pista iraniana

Soldati israeliani con un palestinese arrestato, nei Territori occupati, con l'accusa di terrorismo Handout/Ap

«Arafat sa dove stanare i criminali di "Hamas" e della "Jihad" islamica. Intervenga subito. Altrimenti sarà Israele a farlo». Benjamin Netanyahu non si limita a invocare un cambio di politica da parte del presidente palestinese. «Arafat quando vuole - insiste il premier israeliano - può ricorrere ad una forza di polizia formidabile contro queste organizzazioni terroristiche. Se è interessato davvero a salvare il processo di pace è tempo che impari a rispettare i suoi impegni, a cominciare dal mantenimento della sicurezza e dalla lotta al terrorismo». Se così non sarà, minaccia Netanyahu, Israele non si riterrà più vincolato al rispetto degli accordi di Oslo. Il tempo dell'attesa è finito. E per dimostrare che stavolta non esistono margini di compromesso, il premier israeliano - pressato dai falchi dell'ultradestra - ordina alle unità scelte dell'esercito di affondare il colpo e di proseguire l'«operazione pulizia» anche nelle aree autonome della Cisgiordania. «Non esistono confini per la nostra rabbia», ribadisce David Bar Ilan, portavoce del premier. Le prigioni dello Stato ebraico tornano così a riempirsi di presunti attivisti e simpatizzanti dei gruppi integralisti palestinesi: gli arresti procedono a ritmo serrato, senza soluzione di continuità.

La Tv israeliana rimanda in continuazione immagini di giovani palestinesi bendati portavi via dalle loro case con i mitra spianati. I fermati sono oltre 100, ma è un numero destinato a crescere nei prossimi giorni. Ed altri militanti integralisti vengono arrestati dalla polizia palestinese nelle città autonome di Betlemme, Nablus e Jenin. Le immagini degli arrestati si confondono con quelle dei blindati con la stella di Davide che cingono d'assedio le città della Cisgiordania, trasformate in grandi campi di concentramento. Alle operazioni militari si accompagna la «guerra» delle dichiarazioni. I ministri israeliani fanno a gara nel denunciare le pesanti responsabilità che, a loro dire, l'Autorità palestinese ha nella strage al mercato ortofrutticolo di Gerusalemme. «Il mandante è Arafat», ripetono i falchi, e gli esecutori sono i «macellai di Hamas».

Ma questa granitica certezza comincia a incrinarsi di fronte alle novità emerse dalle indagini. La prima delle quali è una marcia indietro: la polizia non è riuscita a dare un nome ai due autori della strage e questo fatto, unito alle dichiarazioni di Aziz Al-Rantisi, uno dei leader di «Hamas» a Gaza, secondo cui la rivendicazione dell'attentato attribuita al suo movimento è falsa, contribuisce a rafforzare l'ipotesi che i «kamikaze» siano venuti dall'estero. Le analisi comparate del Dna tra i resti dei due terroristi e i campioni di sangue prelevati ai membri di due famiglie palestinesi del campo profughi di Daharyia, presso Hebron, hanno infatti dimostrato che tra essi non vi sono legami di parentela. I due attentatori, secondo quanto riferito l'altro ieri dalla polizia israeliana, erano stati identificati come Saad Sadeq al-Till e Majed al-Qaisiya, entrambi sui 20 anni e attivisti del movimento islamico «Hamas» entrati in clandestinità un anno fa. Ma il fatto che adesso sia risultato che i due attentatori-suicidi non sono loro ha fatto nascere negli inquirenti l'inquietante sospetto che non si tratti di palestinesi provenienti dai Territori ma, come è già avvenuto in passato, di agenti esterni giunti in Israele con l'appoggio più o meno diretto del regime iraniano. Insomma, il «santuario» terrorista non andrebbe ricercato a Gaza bensì a Teheran. Proviamo a sondare fonti israeliane vicine al primo ministro. La risposta è sempre la stessa: «no comment». Meno abbottonati sono al ministero degli Esteri. Con la garanzia dell'anonimato, un alto funzionario rivela che su questa ipotesi erano stati allertati da settimane i servizi di sicurezza israeliani, il «Mossad» per l'estero e lo «Shin Bet» per l'interno. Da almeno un anno, aggiunge il nostro interlocutore, la sicurezza israeliana è al corrente del ruolo attivo svolto da Teheran non solo nel cospicuo finanziamento del movimento sciita «Hezbollah» in Libano, e di «Hamas» e della «Jihad» nei Territori palestinesi, ma anche del sostegno organizzativo fornito ai terroristi islamici con campi di addestramento in Iran e dalle ambasciate iraniane in Europa.

Ma ciò che ha messo in allarme i servizi israeliani è stata una bomba che solo per una serie di fortuite circostanze non è esplosa il 20 giugno scorso su un'affollata spiaggia di Tel Aviv. L'ordigno, fece sapere allora la polizia, si trovava in una borsa da mare che era stata abbandonata sulla sabbia. Un tossicodipendente, già noto alla magistratura per piccoli furti, l'aveva rubata e portata nell'androne di uno stabile sul lungomare per sottrarne con comodo il contenuto, ma aveva scoperto la bomba. Dato tempestivamente l'allarme, sul posto erano giunti gli artificieri della polizia che l'avevano disinnescata e l'incidente era stato considerato chiuso. «Ma quello che non si seppe - rivela ancora la nostra fonte - è che non solo la polizia setacciò la spiaggia alla ricerca di testimoni che avessero visto l'uomo che aveva abbandonato la borsa con la bomba, ma che li trovò e in base alle loro descrizioni tracciò un preciso identikit dell'individuo che risultò essere non di carnagione scura, o comunque di tipo mediorientale, bensì di pelle bianchissima». Escluso, quindi - secondo la fonte - che si trattasse di un palestinese, l'uomo non poteva essere che uno straniero. Ma c'è di più. «La polizia rintracciò anche l'albergo sul lungomare dove l'uomo alloggiava. Lui era già scomparso, ma nella sua stanza gli agenti trovarono una notevole quantità di esplosivo, assieme ad un appunto che riportava a Teheran». Un tassello in più che rende concreta la «pista iraniana». Ed è anche per questo che Bill Clinton sembra aver rotto gli indugi e deciso di accelerare l'iniziativa diplomatica in Medio Oriente, annunciando ieri che il negoziatore Dennis Ross si recherà la prossima settimana a Gerusalemme con «nuove idee». L'attesa è finita anche per la casa Bianca.

Umberto De Giovannangeli

Crisi nell'Anp Dimissioni in massa dei ministri

Pressato da Netanyahu, alle prese con la nuova offensiva degli integralisti di «Hamas» e della «Jihad» islamica, Yasser Arafat deve anche fare i conti con la grave crisi interna al suo governo. Lo scandalo che ha investito l'Autorità nazionale palestinese ha infatti prodotto un terremoto in seno all'esecutivo dell'Anp. Durante la riunione settimanale, 16 dei 18 membri dell'esecutivo hanno presentato le loro dimissioni ad Arafat. «Il presidente non ha fatto commenti», ha riferito un componente dell'Anp, precisando che gli unici ministri a non aver rassegnato il loro mandato sono stati i responsabili della Pianificazione Nabil Shaath, che peraltro era assente, e il titolare dell'Informazione Yasser Abed Rabbo. Le dimissioni in massa sono state presentate dai ministri ventiquattr'ore ore dopo che il Consiglio legislativo palestinese si era espresso a larghissima maggioranza (57 a favore, 1 contro) per lo scioglimento dell'Anp, a seguito dell'inchiesta che ha evidenziato diffuse pratiche di corruzione in tutti i ministeri. La commissione ha chiesto il rinvio a giudizio dello stesso Shaath, del collega dei trasporti Ali Qawamesh e del ministro degli Affari civili Jamil Tarifi. Secondo uno dei ministri che hanno partecipato alla riunione del governo, durata quattro ore, la decisione di presentare le dimissioni collettive non deriva dalle richieste del Parlamento palestinese né da altre imprecisate «pressioni esterne», bensì dalla volontà dei suoi colleghi di consentire al leader dell'Olp di fare le profonde riforme da tutti auspicate. «Affronterò il problema a tempo debito», si è limitato a dichiarare Arafat. In questo momento sono altre le sue preoccupazioni. [U.D.G.]

Massima allerta nella città statunitense

Le bombe di New York, la polizia non ha dubbi e punta il dito contro i terroristi di Hamas

NEW YORK. New York come Gerusalemme? Secondo la dichiarazione di una fonte ufficiale della Fbi alla stampa, i due militanti islamici arrestati poco prima dell'alba di giovedì a Brooklyn, mentre stavano preparando un attentato alla metropolitana, sarebbero legati al gruppo radicale Hamas. I sospetti di un legame internazionale erano sorti immediatamente, dopo che uno degli uomini in custodia della polizia aveva espresso soddisfazione per il recente attentato al mercato di Gerusalemme. Il dubbio adesso rimane se si tratti di «fanatici che agiscono da soli o se facevano parte di un piano più ampio». Certamente la prossimità dell'attentato programmato a New York con quello in Israele fa sospettare qualcosa di più di una coincidenza. Ieri la sorveglianza è stata rafforzata davanti a tutti i luoghi pubblici e soprattutto al tribunale dove lunedì si aprirà il processo a Ramzi Yousef, uno degli attentatori del World Trade Center. È certo che New York si trova di fronte a un nuovo tipo di terrorismo. Felice per il successo del raid della sua polizia, il sindaco Rudy Giuliani non ha nascosto di essere molto preoccupato. «Come si fa a difendersi da terroristi suicidi?», ha chiesto retoricamente, dopo aver scoperto che l'attentato in preparazione in un appartamento della Quarta Avenue a Brooklyn avrebbe seguito il modello kamikaze purtroppo così famigliare in Israele. Nelle prime ore dopo l'arresto di tre uomini - due con passaporto giordano identificatisi come palestinesi e un cittadino egiziano -, è apparso chiaro che in assenza di detonatori a distanza i terroristi programmavano di saltare in aria con i loro ordigni. Il bottino del raid della polizia è piuttosto cospicuo. Si trattadi cinque bombe che esplodendo avrebbero fatto partire centinaia di chiodi, con la capacità di uccidere in un raggio di più di sette metri. Abu Mezer, uno dei due uomini con passaporto giordano arrestato nel raid, aveva l'intenzione di entrare nella metropolitana, alla fermata di Atlantic Avenue, aspettare che il vagone si riempisse di gente, urlare qualche slogan in arabo, ed esplodere con l'ordigno. A svelare il nascondiglio dei terroristi sarebbe stato un pakistano, Mohammed Chindluri, che ha fermato un'auto della polizia e ha cercato di spiegare cosa stava per succedere in un lungo ed esagitato monologo in arabo, punteggiato dall'urlo «bomba». Con l'aiuto di un interprete, ha più tardi spiegato che gli uomini con i quali abitava«stavano per seguire l'esempio di Gerusalemme». Il raid ha sorpreso nelsonno Abu Mezer e Lafi Khalil, e quando questi hanno reagito, cercando difar saltare uno dei loro ordigni esplosivi, gli agenti hanno sparato, ferendoli seriamente. Il ventiquattrenne Abu Mezer aveva con sè una domanda di asilo politico negli USA, nella quale ammetteva di essere stato arrestato in Israele sotto l'accusa di appartenere a un gruppo terroristico. L'ufficio immigrazione dovrà rispondere, ha subito detto Giuliani, della leggerezza con cui ha concesso il visto a un individuo con un tale passato. Khalil, 23 anni, era arrivato lo scorso sabato a New Yorkdal North Carolina, e nel suo indirizzario è stato trovato il nome di un noto terrorista. Un terzo uomo che si trovava nell'appartamento, Abdul Rahman Mossabah, probabilmente egiziano, è stato fermato e interrogato. Mentre continuano le indagini sull'estensione della trama islamicanegli USA, è possibile che i terroristi di Brooklyn siano membri della rete transnazionale simpatizzante di gruppi mediorentali come Hamas, ma non sponsorizzata da nessun gruppo specifico. Sono militanti che operano negliStati Uniti sotto gli auspici tra gli altri del finanziere saudita Osamabin Laden, attualmente in Kandahar, Afghanistan. Il «Washington Times» riporta ieri che la Fbi sta raccogliendo importanti informazioni a questo proposito interrogando Abu Fadel, il tesoriere dell'Esercito Islamico di Bin Laden, che ha rivelato come grosse somme di denaro fossero trasferite da conti bancari in Pakistan e Afghanistan, attraverso Londra e Detroit, a Jersey City e Brooklyn. Il presidente Usa Bill Clinton si è congratulato con la polizia e ha detto che «bisogna tenere alta la vigilanza».

Anna Di Lellio

Proteste a Roma davanti sede Olp di giovani ebrei

Una bandiera con la stella di David messa sopra la porta della sede dell' Olp di Roma, in piazza S. Giovanni in Laterano, e un cartello con scritto «basta con le stragi». Così una cinquantina di esponenti della comunità ebraica della Capitale, per lo più giovani, hanno manifestato la loro rabbia per la strage di al mercato di Gerusalemme. Non è mancata qualche reazione alle dichiarazioni di Scalfaro. Settimio di Porto, uno dei rappresentanti dei giovani romani ha detto che «la frase lascia amareggiati perchè considerare i mattoni e le bombe allo stesso modo e con la stessa valenza non è certo possibile». I manifestanti hanno consegnato ai rappresentanti dell'Olp una lettera per il leader palestinese Arafat, rivolgendogli l'invito a proseguire il dialogo e ad estirpare le sacche di terrorismo.

L'ambasciatore israeliano a Roma: i terroristi non hanno bisogno del pretesto degli insediamenti per colpire

«È una strage integralista contro il dialogo»

Yehuda Millo: «L'Europa è guidata nella sua azione dagli interessi economici col mondo arabo, per lei Israele è una variabile secondaria».

ROMA Sul suo tavolo ha ancora le note di agenzia con le affermazioni di Oscar Luigi Scalfaro. Yehuda Millo, ambasciatore d'Israele in Italia, non viene meno alla prassi diplomatica: «Come ambasciatore - esordisce - non posso sindacare le parole del capo dello Stato presso cui sono accreditato». Ma poi si lascia andare ad una riflessione che appare come un'indiretta, ma ferma risposta a Scalfaro: «Gli integralisti - dice - non hanno bisogno del pretesto di un insediamento per colpire civili inermi. Per loro anche Tel Aviv o Haifa sono degli insediamenti, Israele è un "insediamento" ebraico da distruggere. Il dialogo è il loro nemico mortale, uccidono perché non vi possa essere mai un compromesso tra israeliani e palestinesi».

Dopo un anno di governo Netanyahu, l'immagine d'Israele in Europa, e non solo in Italia, sembra essersi offuscata. Perché?

«Perché l'Europa ha scambiato i propri desideri per realtà. Subito dopo la sua elezione, il primo ministro Netanyahu aveva affermato la sua intenzione di applicare gli accordi di Oslo, e questo è stato sufficiente perché l'Europa ritenesse Netanyahu un "Peres più pragmatico", in continuità col passato».

Un grave errore

«Certamente. Perché non si è voluto prendere atto di un cambio di mentalità, di un diverso approccio al negoziato determinati dal Likud rispetto ai laburisti. Per quest'ultimi, infatti, il dialogo era visto come lo strumento per sconfiggere il terrorismo. Questo approccio aveva registrato il favore della Comunità internazionale. Ma ciò non è bastato per fronteggiare l'ondata di stragi che si è abbattuta su Israele nel febbraio-marzo del 1996. Dagli accordi di Oslo alla vigilia delle elezioni del maggio '96, 261 israeliani hanno perso la vita in attentati terroristici compiuti da "Hamas" e dalla "Jihad" islamica palestinesi. La amggioranza, sia pur ristretta, degli israeliani ha allora puntato sul nuovo approccio al negoziato ventilato da Netanyahu: la lotta al terrorismo come precondizione di un serio negoziato di pace. Inoltre, Netanyahu ha introdotto nel "vocabolario" negoziale un termine desueto per i laburisti: quello di reciprocità. Israele non avrebbe può fatto concessioni unilaterali. Ad ogni apertura doveva corrisponderne una analoga da parte palestinese. E qui s'innesta il secondo errore di valutazione da parte dell'Europa».

Di cosa si tratta?

«L'Europa si è "disamorata" del vero Netanyahu. Finendo per interpretare negativamente ogni sua dichiarazione e ogni suo atto. Si è innestata così una reciproca crisi di credibilità. E questo non aiuta la ripresa del dialogo israelo-palestinese. Perché Benjamin Netanyahu non è un "affossatore" della pace, come molti credono in Europa. Io credo veramente che lui intenda applicare gli accordi di Oslo. Con difficoltà, certo, senza entusiasmo, sicuro. Ma su questa strada si è già mosso. Penso, ad esempio, all'applicazione dell'intesa sul ritiro dell'esercito israeliano da Hebron. Ebbene, Netanyahu ha fatto ciò che lo stesso Peres in campagna elettorale aveva accantonato. E così per il ritiro dalla Cisgiordania».

Ma il "fraintendimento" continua e Israele appare oggi isolato come mai in passato in seno alla comunità internazionale. Come lo spiega, ambasciatore?

«Perchè Arafat ha scelto di giocare la carta delle pressioni internazionali, in particolare dell'Onu, l'Unione Europea e del mondo arabo, per ottenere di più al tavolo delle trattative. Mi creda, per Arafat non è importante la questione di Har Homà, ma l'entità, le dimensioni del futuro Stato palestinese. Arafat sa che l'attuale governo israeliano non andrà oltre la stretta applicazione dell'intesa di Oslo. Peres, invece, era già andato oltre. Da qui la scelta del leader palestinese di forzare la mano puntando sulle pressioni internazionali come "arma" di ricatto su Netanyahu, in grado di modificarne le posizioni o di provocare la crisi del suo governo».

Anche questo è un errore di valutazione?

«A dirlo sono i fatti. Lo stesso Arafat ha dovuto prendere atto che l'Europa potrà reiterare le sue condanne verbali ma non arriverà mai a imporre sanzioni contro Israele. Per non parlare poi del mondo arabo: in quest'anno di "crisi" abbiamo mantenuto o rafforzato i rapporti con otto paesi della Lega araba. Alla prova dei fatti, la carta internazionale non ha fruttato nulla ad Arafat. Tant'è che il leader palestinese ha inteso giocare un'altra carta, ancor più pericolosa: quella della "violenza controllata"».

Concetto inedito. Può spiegarlo?

«Voglio essere estremamente chiaro: non mi riferisco a stragi quale quella al mercato di Gerusalemme. Penso, invece, a ciò che è accaduto per settimane a Hebron. Così come ritengo che Arafat abbia allentato la corda attorno ai gruppi integralisti, pensando di poter giocare la carta della tensione al tavolo delle trattative. Ma il "gioco" gli è sfuggito di mano. E il risultato è la strage di Gerusalemme».

Ma Lei non può negare che la decisione del governo israeliano di rilanciare la costruzione di nuovi quartieri ebraici nella parte araba occupata di Gerusalemme, abbia rafforzato i gruppi integralisti in campo plaestinese?

«Gerusalemme è capitale indivisibile d'Israele e noi stiamo costruendo case per ebrei e arabi. Sappiamo bene che questo ci differenzia dal resto del mondo: perché solo Israele riconosce Gerusalemme capitale d'Israele. Ma questo non c'entra nulla con le azioni criminali degli estremisti palestinesi. Non hanno bisogno di Har Homà per motivare le loro stragi. Per costoro Israele in quanto tale è un "grande insediamento" da annientare. È lo Stato ebraico e non Har Homà che deve sparire dalla cartina geografica. Non è per Har Homà che questi assassini hanno ripreso a seminare morte e paura. Ma è per impedire la ripresa del negoziato, per chiudere quegli spiragli d'intesa aperti dall'incontro di Bruxelles tra David Levy e Yasser Arafat. Tre giorni dopo quell'incontro, i terroristi sono tornati a colpire. Per "Hamas" e la "Jihad" palestinesi il dialogo, il negoziato sono nemici mortali. Non vogliono un compromesso. Vogliono solo la nostra distruzione».

Nelle sue parole emerge la fiducia in una ripresa del dialogo ma anche una vena di scetticismo sul ruolo che l'Europa può svolgere nel difficile processo di pace in Medio Oriente. Da cosa dipende il suo scetticismo?

«Dall'impressione che l'Europa sia guidata nella sua azione soprattutto dagli enormi interessi economici che ha o vorrebbe intrattenere col mondo arabo e l'Iran. In questo contesto, Israele diviene una variabile secondaria. E una politica equilibrata non può dipendere da ragioni commerciali». **[U.D.G.]**